

Risposte di Oreste Massari

Esiste veramente, secondo la vulgata giornalistica, una seconda e infine una terza Repubblica?

La vulgata giornalistica che parla di Prima, Seconda, Terza Repubblica fa capire subito le discontinuità, e questo è utile. Ma è anche fuorviante. Le discontinuità sono, infatti, tutte di stampo politico, nel senso che si riferiscono tutte a discontinuità dei sistemi di partito e dei relativi modelli di partito che si sono succeduti nella storia della Repubblica dal 1945 a oggi. C'è stata invece una lunga e ininterrotta continuità della Costituzione formale, pur con notevoli innovazioni, come nel caso del Titolo V. Basta il cambiamento della costituzione materiale – in questo caso il sistema dei partiti - a giustificare il ricorso alle formule di Prima e Seconda e Terza Repubblica? Non credo. L'uso di queste formule deriva dalla Francia, e dalle sue numerose Repubbliche, ognuna delle quali caratterizzata da una nuova Costituzione formale. Perché si abbia una discontinuità dell'intero ordinamento istituzionale e politico, occorre non solo il cambiamento della costituzione materiale, ma anche e in aggiunta – proprio a suggellare formalmente il cambiamento materiale – il cambiamento complessivo della Costituzione scritta. Del resto, sin dal 1994 noi abbiamo convissuto sia con le regole formali della Costituzione, cui si sono sempre richiamati i vari Presidenti della Repubblica, sia con le regole derivanti dai nuovi sistemi elettorali che hanno segnato il passaggio da una democrazia proporzionale a una democrazia maggioritaria (o perlomeno al suo tentativo). Ma democrazia proporzionale e democrazia maggioritaria sono modelli di democrazia fondati su elementi non inseriti nella Costituzione, dal sistema elettorale al sistema dei partiti e alla natura della competizione politica. Con riferimento ai cambiamenti interni alla politica, possiamo distinguere varie fasi, tutte contrassegnate da diversi sistemi partitici e da diversi modelli o tipo di partito. La prima fase della Repubblica, quella fondativa, grosso modo dal 1945 al 1968, è stata contrassegnata dal modello del partito di massa (cui si conformavano anche i piccoli partiti), e da un sistema partitico a pluralismo polarizzato. Vera e propria democrazia dei partiti, con grande partecipazione, alta qualità della classe politica sia di vertice che intermedia, ma con impossibilità dell'alternanza e di una democrazia piena. Dal 1968 e fino ai primi anni Novanta subentra una lunga fase di stagnazione politica e di vera e propria degenerazione dei partiti, soprattutto di quelli governativi. E' la fase che culmina negli anni Ottanta nella cosiddetta partitocrazia. Nei primi anni Novanta c'è il crollo del tradizionale sistema partitico. Finisce il partito di massa e compaiono via via nuovi tipi di partito, da quello personale a quello patrimoniale o di azienda, da quello liquido a quello neo-notabiliare, a quello infine populista. Ma il sistema partitico cessa di essere polarizzato e si può attuare finalmente l'alternanza. Ma è un'alternanza fondata su ampie coalizioni eterogenee, e

per questo fallisce il tentativo di affermare una vera democrazia maggioritaria. In vista delle elezioni del 2008 ci si rende conto di questo fallimento – simboleggiato dalla disastrosa esperienza del governo Prodi del 2006-2008 - e si cerca di fondare l'alternanza su “partiti a vocazione maggioritaria” (PD e PDL, entrambi frutto di unificazioni). Ma anche questo tentativo fallisce, come testimonia la necessità di un governo tecnico di Monti. I partiti, dopo le elezioni del 2013, si dimostrano impotenti, e il sistema dei partiti appare in via di liquefazione, assaltato e assediato da nuovi spregiudicati e demagogici sfidanti. La chiave esplicativa del caso italiano rimane quella della politica partitica, non da una presunta arretratezza delle istituzioni (che se pure c'è, è secondaria).

Come si è modificato il sistema dei partiti con le elezioni del 2013?

Il sistema dei partiti con queste elezioni ha subito un vero e proprio terremoto, dalle conseguenze ancora sconosciute, ma forse da temere. Come già detto, fallisce il tentativo di fondare la competizione su partiti maggioritari. Nel 2008 i due maggiori partiti avevano preso assieme il 71% dei voti (in termini assoluti 25.721.863 voti), nel 2013 il 47% (15.977.495 voti, con una perdita secca di quasi 10.000.000 voti). Perdono anche gli alleati dei due maggiori partiti, la Lega Nord (che passa dall'8,3% al 4,08%), e la Sel che registra un modestissimo 3,2%, nel mentre non superano la soglia una miriade di partitini (da Rivoluzione Civile a Futuro e Libertà). Il bipolarismo con questi risultati è fallito, ma è fallito anche il tentativo centrista di Monti. Il 10% circa è un ben misero risultato, rispetto alle aspettative. Tutti i protagonisti del sistema tradizionale perdono. Perde Berlusconi e il PDL che si attesta al 21, % dal 37,4% del 2008, pur riuscendo a frenare in qualche modo la destrutturazione del partito e dell'alleanza. Ma perde anche il PD di Bersani, dato da mesi vincitore con ben altri numeri. Il 25,42% è assai distante dal 33,2% conquistato da Veltroni, e dimostra che, pur in circostanze favorevolissime come la caduta della credibilità di Berlusconi e il clamore delle varie primarie, la sinistra non solo non riesca a sfondare, ma anzi arretra. La verità è che una larga parte dell'elettorato – sul quale lucra Berlusconi – non accetta questa sinistra e mai farà il salto da uno schieramento all'altro. Il vero vincitore è il movimento 5 stelle di Grillo. Nessuno aveva previsto il 25% dei voti, cosa che lo rende sia pur di poco il primo partito. Ma è un movimento ancora nebuloso e sconosciuto nel suo vero programma, sicuramente dominato da temi e stile populistici e demagogici. Può benissimo diventare un partito anti-sistema, se in qualche modo non s'integra nelle regole della democrazia. L'attacco all'art. 67, relativo al divieto di mandato imperativo, da parte di Grillo nella prima riunione dell'ancora informe gruppo parlamentare dei grillini, è segno di rozzezza intellettuale e comunque d'ignoranza della teoria liberaldemocratica. Quello di Grillo comunque non è solo al momento un potenziale partito anti-sistema, è anche un non-partito. Bisognerà vedere come funzionerà il gruppo parlamentare grillino. I suoi membri continueranno a non rilasciare interviste o a non partecipare a trasmissioni televisive? E fino a quando è possibile questo? E' probabile che anche il movimento di Grillo o s'integrerà o si

sfalderà. Un non-partito non può pensare di rimanere tale quando prende il 25% ed entra in parlamento, tranne non pensarsi come l'unico partito. Ma in questo caso finisce la democrazia. Il sistema partitico è dunque completamente destrutturato, assediato dal nuovo populismo di Grillo, e al momento impotente.

Quali sono le possibili maggioranze per i prossimi adempimenti istituzionali?

Possibili maggioranze non ce ne sono. Il PD di Bersani punta a una maggioranza emergenziale, di breve periodo e su pochissimi punti con i grillini. Ma Grillo ripete che non farà alleanze e c'è da credergli. Bersani s'illude di aggirare l'ostacolo riproponendo il modello Sicilia. Ma nella Regione Sicilia non c'è un voto di fiducia preventivo, come quello richiesto al Senato. Si illude perché non vuole prendere atto di altre possibili soluzioni, tutte che prevedono in qualche modo il coinvolgimento del PDL. E il ritorno immediato alle elezioni non è un'alternativa, tranne non voler precipitare in una sindrome alla Weimar. Intanto per andare a votare – passato il semestre bianco di Napolitano - occorrerebbe quantomeno cambiare la presente legge elettorale. Andare con questa legge è il male peggiore. Tra l'altro, votare con questa legge può significare avere grosso modo gli stessi risultati al Senato. Vi immaginate una trionfale vittoria di Bersani? O di Berlusconi? o di Grillo o di Monti al Senato? Il ricorso alle urne è una pia illusione, tranne non immaginare una tragedia alla greca (e, in effetti, lì le seconde votazioni cambiarono radicalmente i precedenti risultati). Dunque, le elezioni non sono un'alternativa razionale. Se poi prevale l'irrazionalità... Insomma, si può andare a elezioni solo con una nuova legge elettorale – quale? Sicuramente o una senza premi o con la fiducia data solo da una Camera -, ma cambiarla o riformare il bicameralismo simmetrico implica un governo sia pure transitorio, ossia una maggioranza sia pure a tempo. Non è ipotizzabile neppure una maggioranza temporanea, limitata tra il PDL e il PD di Bersani, come quest'ultimo va ripetendo. Bersani vede, infatti, l'alleanza con il PDL come una sciagura tale da distruggere il PD. Ma il PD può essere distrutto anche dalla sua incapacità o impotenza a trovare una soluzione. E allora? Siamo, come si dice, nella "tempesta perfetta". Se escludiamo il voto anticipato con questa legge, se escludiamo un accordo Grillo-Bersani, e un accordo Berlusconi-Bersani, non resta altro che immaginare un governo del Presidente, comunque qualificato (tecnico, prorogato se possibile, istituzionale, ecc.), sorto su sua spinta e al quale il PD non può sottrarsi, magari dopo l'abbandono di Bersani, vuoi per dinamiche interne, vuoi per drammaticità della crisi. Se fallisce l'intesa tra Bersani-Grillo, come credo, è allora Bersani che si deve fare da parte per il bene superiore del paese. Magari ricorrendo alla risorsa Renzi...

Quali sono le misure immediate da adottare per far fronte alla crisi politico-istituzionale, alla crisi economica, alla crisi sociale?

Sul piano politico-istituzionale: nuova legge elettorale, eliminando le irrazionalità della presente (con lo 0, 3% in più dei voti si prendono quasi 200 deputati in più alla Camera!) E al Senato è una lotteria con i premi regionali); vera legge sul conflitto d'interesse/i (che regoli non solo il caso Berlusconi, ma anche tante altre anomalie); fine degli ingiustificati privilegi della "casta" politica, tale da aver reso questa casta una sorta di nomenklatura, e sono tanti (basterebbe allinearsi alla media dei corrispettivi europei); vera e non simbolica riduzione dei costi della politica; regolazione giuridica dei partiti politici sull'esempio tedesco; se c'è tempo riforma del bicameralismo, con la fiducia a una sola camera; eliminazione delle province.

Sul piano economico: restituzione agli imprenditori dei crediti presso la pubblica amministrazione; investimenti per tutto ciò che porta all'aumento della produzione e della competitività, larga dismissione del patrimonio pubblico per la riduzione del debito.

Sul piano sociale: una qualche iniziativa forte per la disoccupazione e in particolare per quella giovanile e meridionale nei limiti consentiti dai vincoli europei attuali. Contemporaneamente campagna per modificare l'attuale modello culturale che vede la svalutazione del lavoro manuale, riforma dell'Università tale da evitare che questa sia in gran parte fabbrica di disoccupazione e fabbrica di illusioni (ridimensionare per es. la presenza di inutili facoltà umanistiche al Sud.)

Azione politica e culturale in Europa e ricerca di convergenze con altri paesi, attraverso l'iniziativa del governo e dei partiti, per attenuare la linea dell'austerità e del rigore senza sviluppo.